

ALESSANDRO COLOMBO, *Il suicidio della pace. Perché l'ordine internazionale liberale ha fallito (1989-2024)*, Milano, Raffaello Cortina, 2025

È piuttosto difficile trovare un libro che sappia condensare l'essenza più profonda della storia politica internazionale degli ultimi trent'anni e le fratture della globalizzazione che oggi emergono con sempre maggiore evidenza. L'ultima uscita editoriale di Alessandro Colombo rappresenta in tal senso un'eccezione. In *Il suicidio della pace. Perché l'ordine internazionale liberale ha fallito (1989-2024)* (Raffaello Cortina, 2025) vengono infatti messi a fuoco con straordinaria efficacia i tratti fondamentali del sistema mondiale per come esso si è sviluppato a partire dalla fine della Guerra fredda fino alle più recenti crisi che hanno investito l'ordine globale: la pandemia di Covid-19, la guerra in Ucraina e l'instabilità mediorientale data dal conflitto a Gaza. Ne scaturisce un quadro complessivo limpido e incisivo del graduale sgretolarsi di quel sistema che, sospinto dall'euforia post-bipolare degli anni Novanta, era stato definito trasversalmente il "Nuovo Ordine Mondiale", con al centro l'asse politico ed economico degli Stati Uniti.

Quell'impianto oggi sta venendo meno. E ciò che emerge è che i fattori scatenanti che hanno prodotto tale crisi, di proporzioni storiche e geografiche enormi – già oggetto in parte delle riflessioni di Colombo in *Tempi decisivi* (2014) – sono consustanziali al sistema stesso. La tesi di fondo del libro è quella che è stata già compiutamente esposta in un altro libro dello stesso Colombo, *La disunità del mondo* (2010), in cui si ribaltava il principio "ordinatore" con il quale si era interpretata la globalizzazione, quello di una unificazione del mondo, osservandone invece i tratti di profonda frammentazione, evidenti nella più diffusa conflittualità, nell'emergere dell'incertezza e del rinnovato ruolo dei confini nazionali.

L'autore riesce in quest'ultimo suo libro, infatti, a mettere in fila tutti i prevalenti elementi che hanno contribuito all'attuale dissesto dell'ordine internazionale, a partire proprio dalle sue fondamenta: la presenza di un unico attore, vale a dire gli Stati Uniti, capace di garantire quel sistema unipolare che si era manifestato all'indomani del confronto bipolare, e di un'economia di stampo capitalistico-liberale in grado di imprimere forza

allo stesso assetto politico. Con un'attenta panoramica degli scenari geopolitici che si sono dipanati prima e dopo il 1989, arrivando fino alle tre ultime crisi, nonché dei motivi concettuali con i quali si è interpretata la globalizzazione post-bipolare, l'intero impianto della stessa viene analizzato e scomposto pezzo per pezzo, quasi come un'operazione chirurgica.

La stessa idea che il processo di globalizzazione potesse coincidere con la *Fine della storia* o il superamento dei confini nazionali, come era stato esposto da Francis Fukuyama e da Kenichi Ohmae, viene compiutamente smantellata: con la fine del confronto tra le due potenze della Guerra fredda, in realtà, si assiste prima a quelle che l'autore definisce "crepe" e "incertezze identitarie", e poi alle fratture geopolitiche che ne sono seguite, corollario delle prime (pp. 22-23), fino alla "liberazione della conflittualità" che era rimasta sopita dal rischio dell'escalation nucleare, che aveva al contrario stabilito limiti e confini all'azione strategica di Stati Uniti e Unione Sovietica.

Se per un verso si immaginava fin dall'inizio del dopo Guerra fredda un graduale assorbimento delle identità per via dell'omologazione culturale, dei maggiori interscambi economici e per la fiducia sempre più diffusa nelle istituzioni internazionali, tanto da ritenere che la guerra sarebbe stata di lì in avanti un'esperienza del tutto anacronistica, per un altro verso quel contesto mostrava una duplice faccia: all'euforia liberal-capitalista e incentrata sui valori e sul modello statunitense degli anni Novanta faceva da contraltare una profonda incertezza, che riguardava anzitutto il ruolo dello Stato di fronte al suo presunto superamento e allo stesso tema identitario, entrato in crisi con le prospettive omologanti dei processi culturali ed economici di scala globale. Nella società globale si assisteva, in altre parole, alla «tensione tra spazi moderni e spazi globali [che] si sarebbe evoluta nel senso di un'anarchia sregolata» (p. 46), tanto da mettere in discussione gli elementi fondanti della convivenza internazionale e che avrebbe comportato un'«indeterminatezza spaziale» (p. 49) che sarebbe coincisa con l'allargamento globale dei rischi e dei divari economici.

E soprattutto, si sarebbe assistito a quel dilemma della sicurezza che soprattutto dal 2001 si è imposto come fulcro parossistico del sistema internazionale, e della vita quotidiana: il superamento dei confini nazionali e l'allargamento della spazialità politica unipolare avrebbero comportato un quadro di *guerra civile planetaria*, in cui un solo attore – gli Stati Uniti – era deputato al mantenimento dell'ordine interno, coincidente di fatto con

quello internazionale, esponendo l'intero assetto globale a rischi senza confini e alla conseguente necessità di garantire una sicurezza su scala globale.

Tra i fattori di instabilità geopolitica intrinseci al Nuovo ordine del post-Guerra fredda c'era la trascuratezza del fattore territoriale: aver ritenuto che il mondo potesse coincidere con una sfera omogenea e piatta in virtù della globalizzazione, con «un mondo di non-luoghi» e con gli spazi senza confini di «un villaggio globale» (p. 85), ha portato infatti a non considerare un fattore cruciale della politica internazionale. Vale a dire che lo spazio, in politica, è un gioco a somma zero, che dunque comporta conflittualità e fattori identitari spesso contrastanti. E infatti «il territorio, naturalmente, ospita esseri umani i quali, a propria volta, possono mostrare gradi di identificazione molto diversi (e inconciliabili) con la vecchia unità e, soprattutto, con le nuove unità emergenti al suo posto» (p. 55).

Tanto che, invece della idealizzata pace post-bipolare e del superamento dei confini, si è verificato l'esatto opposto: una conflittualità diffusa a livello globale, espressa anzitutto nel contesto dei Balcani occidentali e nello spazio ex-sovietico (derivanti anche dall'incapacità di trattare con i vinti della Guerra fredda), e poi negli scenari globali, che hanno visto un esasperato interventismo degli Stati Uniti fondato sull'idea di mantenere l'ordine unipolare e su una sostanziale impunità della principale potenza emersa dalle ceneri della Guerra fredda.

L'apoteosi di quest'interventismo si è verificata negli anni Novanta, con l'invasione Usa di Panama del 1989, con la prima guerra del Golfo del 1991, con l'intervento in Somalia nel 1993, con l'invasione di Haiti del 1994, con le operazioni Nato nei Balcani e con i bombardamenti contro Afghanistan e Sudan nel 1998. Il tutto, peraltro, declinato sotto formule dialettiche del tutto nuove: dalle operazioni umanitarie a quelle di *peace-keeping* o *peace-building*, fino alle ipocrite idee delle guerre "chirurgiche" e "a costo zero", che inducono anche a ripensare il concetto stesso di guerra. Se in questa, infatti, secondo la nota logica clausewitziana, esiste una contrapposizione tra due volontà e una reciprocità tra i contendenti, nella guerra chirurgica si opera come in una sala operatoria, dove c'è totale asimmetria tra il medico e il paziente. Da qui la domanda legittima: «un'azione di questo tipo può ancora essere considerata 'guerra'?» (p. 116).

La seconda parte del libro affronta gli scenari geopolitici successivi al 2001, che hanno manifestato tutto il "disordine" intriso nella stessa idea

di “Nuovo Ordine Mondiale” post-bipolare. A partire anzitutto dalle contestazioni alla globalizzazione, che da Seattle 1999, a Genova 2001, fino alle risposte armate del terrorismo jihadista e della relativa reazione della “guerra globale al terrore”, che hanno scardinato i principi stessi della globalizzazione a trazione statunitense. Proprio con la *global war on terror* si è prima sdoganata l’idea di una guerra “infinita” e “senza quartiere” a livello globale, per poi arrivare a realizzare una guerra “despazializzata” e senza limiti, nemmeno dal punto di vista giuridico, tanto da portare ai disastri strategici e umanitari in Iraq e in Afghanistan, agli scandali delle carceri americane di Guantánamo e di Abu Ghraib, e poi allo scatenamento della violenza senza più vincoli a Gaza e nei teatri bellici odierni, del tutto slegati da qualsivoglia idea di proporzionalità nell’uso della forza e di legittimità di intervento.

Le incertezze geopolitiche esplose dal 2001 in poi, per via anche dell’interventismo statunitense, si sono fondate spesso su presupposti fasulli e fragilissimi, che hanno progressivamente intaccato anche il fulcro politico della globalizzazione e la stessa legittimità ad agire agli occhi delle opinioni pubbliche mondiali: la detenzione di armi di distruzione di massa da parte di Saddam Hussein, come indicato nel famoso gesto di Colin Powell con la fiala di antrace; la “guerra preventiva” al terrore, concetto strategico del tutto nuovo e pericolosissimo nello scenario internazionale; la presenza degli “Stati canaglia”, da rieducare e portare nello spazio civilizzato dell’Occidente, in un rigurgito neocoloniale mascherato da nuovo umanitarismo; l’esportazione della democrazia in contesti dove non vi erano i benché minimi presupposti per realizzarla, con la logica conseguenza dell’uso spasmodico della violenza anche contro i civili; il parossistico doppio standard nelle questioni internazionali, a partire dal riconoscimento del Kosovo per finire con le sanzioni contro la Russia per la questione della Crimea; l’autoindulgenza occidentale nelle questioni militari più scottanti e talvolta scandalose.

Tutto ciò ha incrinato l’impianto politico della globalizzazione, andando di pari passo con le crisi economiche che hanno determinato la destrutturazione dell’altro pilastro dell’ordine liberale, quello economico, intaccando oltretutto la capacità di intervento globale degli stessi Stati Uniti, costretti dal 2008 in avanti a rivedere le proprie politiche strategiche.

La combinazione di questi elementi critici ha messo in evidenza tutti i limiti dell’impianto di quell’ordine, mostrandone i tratti più disordinati e

caotici nella crisi delle cosiddette primavere arabe, nell'ascesa dello Stato Islamico, nella crisi del multilateralismo, negli interventi occidentali in Libia e in Siria, nelle "rivoluzioni colorate" che hanno creato ulteriori spaccature con la Federazione Russa, fino al suo intervento militare in Ucraina, nella retrocessione nazionalista di Donald Trump e infine nel definitivo "crollo" che si è consumato tra il 2020 e il 2024.

Prima la crisi sanitaria globale, poi il rinnovato interventismo russo con la guerra in Ucraina, infine la crisi mediorientale per l'attacco terroristico di Hamas e poi la sproporzionata risposta israeliana, hanno manifestato «la sensazione sempre più diffusa di un 'mondo fuori controllo'» (p. 266), di fronte al quale si palesano alcuni scenari: il primo e più irrealistico, a detta dell'autore, è quello della transizione egemonica dagli Usa alla Cina; il secondo è quello di un predominio ancora americano, ma «sgravato della sua vocazione egemonica» e «senza la pretesa di guidare la comunità internazionale» (p. 269); il terzo, è quello di un nuovo equilibrio di tipo bipolare tra Cina e Stati Uniti, ma in cui si rischia la trappola della guerra; il quarto, invece, è quello che Colombo considera il più convincente: un mondo multipolare, basato sugli interessi di grandi Stati come Usa, Cina e Russia che determinano la propria azione sulla base dei propri "grandi spazi" di riferimento macroregionale, sulla scia di quanto individuato nel secolo scorso da Carl Schmitt e dell'esperienza della dottrina Monroe americana: a giudicare dalle mosse della nuova amministrazione statunitense e dei toni usati dalle controparti russa e cinese, sembrerebbe in effetti essere l'ipotesi più sensata.

Un libro essenziale per comprendere la realtà geopolitica odierna e le aporie della globalizzazione. E per orientarsi nelle incertezze geografiche e politiche del mondo contemporaneo.

*(Alessandro Ricci)*